

# L'Unità *due*

MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1998

Reportage da un angolo di Mediterraneo dove la vita sta nascendo grazie a un miracolo dell'integrazione

A pochi chilometri da Soverato, superata una teoria di centri costieri, costruiti di recente, tutti uguali e con un'improbabile fantasia urbanistica, i tanti «nonluoghi» calabresi sorti come doppi degli antichi paesi-presenze dell'interno (Satriano, S. Sostene, Santa Caterina, S. Andrea, ecc.), la Statale 106 ti propone la strada che da Badolato marina conduce a Badolato superiore. L'antico paese appare inatteso, come un fantasma, inconfondibile con le sue case, i suoi palazzi, le sue chiese, i suoi vicoli chesi attorcigliano a una collina e si tengono stretti come per paura di essere trasportati via da qualche malefica entità.

Badolato, borgo medievale di struggente bellezza urbanistica e architettonica, è la metafora della devastazione, della rovina, della fuga, delle speranze di tutta la Calabria, dell'intero Mezzogiorno. Da qui e da altri paesi vicini, colpiti dalla furia devastatrice delle acque piovane, nel 1951 Alcide De Gasperi invitava i contadini e i braccianti calabresi a studiare le lingue straniere e a cercare fortuna altrove, in Svizzera, in Germania, nelle città del Nord Italia, nel Canada, in Australia. È a seguito dell'alluvione del '51 e delle ferite che essa apportò alla maggior parte delle abitazioni che i badolatesi cominciano la discesa alla marina, dove adesso sorge il nuovo abitato, o fuggono all'estero dove nascono altri doppi del paese d'origine. L'intera Calabria, come scriveva Alvaro, diventa in quegli anni una terra in fuga, da se stessa e da tutto. Provoca insieme impressione ed emozione vedere come una terra in cui la fuga, nel corso di una lunga e contro-versa storia, è diventata un tratto costitutivo dell'antropologia dei suoi abitanti, oggi sia stata scelta ad accogliere e ad ospitare altri popoli in fuga.

Siamo in una piccola stanza al piano terra del Municipio di Badolato, un antico palazzo restaurato lungo la strada principale dell'abitato. Daniela Trapasso, giovane delegata del Cir (Comitato Italiano Rifugiati), un ente morale sovranazionale sorto sotto l'egida dell'Onu, parla, instancabile e appassionata, con un gruppo di sei-sette curdi che la circondano e la incalzano con domande come se fossero impegnati in un ballo di propiziazione. Parla in inglese, a volte a gesti, altre volte in un colorito linguaggio inventato in pochi mesi dai vecchi e nuovi abitanti di Badolato, o come ormai viene chiamato, con un misto di affetto, di gratitudine e di speranza, Curdoloto. Daniela ascolta e risponde alle loro richieste sui permessi di soggiorno, sul mancato arrivo dei soldi previsti per i rifugiati, sulla possibilità di svolgere qualche attività momentanea, su chi può dare loro un passaggio per scendere al mare, sull'organizzazione di un concerto di un cantante curdo-iracheno che attorno al 20 luglio verrà da queste parti. I curdi ascoltano in silenzio, fanno domande brevi e dirette, parlano con discrezione di chi conosce il va-



Una donna curda, con il suo bambino, al suo arrivo in Italia

Ferraro/Ansa

un'occasione di rinascita.

Nella metà degli anni Ottanta, Badolato era salito alla cronaca nazionale e internazionale come «paese in vendita». La provocazione veniva fatta, non senza argomenti, dagli amministratori del tempo che vedevano il loro paese all'ultimo stadio di una lunga agonia, condannato, come tanti altri paesi interni, ad una morte irreversibile. Quella provocazione per quanto comprensibile creava un senso di disagio negli ultimi abitanti e in molti osservatori attenti alle vicende della Calabria. Vennero avanzate proposte da parte di operatori, costruttori, società immobiliari italiane e straniere. Si pensò a palazzi recuperati per iniziative turistiche e culturali. Non se ne fece nulla; in molti restò l'amarezza che la possibile rinascita di un paese dovesse passare attraverso una svendita. Adesso la speranza, in maniera imprevedibile è arrivata dal mare, come è accaduto altre volte per la Calabria (si pensi ai coloni del periodo magno greco, ai santi italo-greci della Calabria bizantina, agli albanesi che ripopolano a partire dal '500 paesi abbandonati dell'interno). I curdi sembrano ridare senso a queste case abbandonate, restituiscono continuità a vite sospese e spezzate, prolungano i desideri di quanti quelle case hanno lasciato per cercare altrove una vita migliore. Sulla nave Ararat sembrano essersi imbarcati non solo i sogni dei curdi, ma anche quelli degli abitanti di Badolato. Questi ultimi si rendono conto che la permanenza dei curdi rappresenta la residua speranza perché anche la loro comunità continua a vivere.

A dare segni di speranza sono oggi cinque giovani curdi che nel cuore dell'antico abitato, in un vicolo ripido e tortuoso intestato a Cesare Battisti, dentro un grande basso disabitato e risistemato alla meglio, hanno aperto il ristorante curdo «Ararat», dove vengono cucinati, come nei luoghi di origine, spiedini di carne di vitello (ma anche di maiale, per i turisti), ortaggi, peperoni e altri piatti della tradizione curda. Il locale, arredato con gusto, ha un'eleganza sobria e raccolta, un aspetto accogliente e invitante. I cinque giovani che ci accolgono ci dicono che contano molto sul contributo dei molti turisti che affollano le spiagge vicine. Hanno l'aria di chi fa sul serio ed ha intenzione di farcela. Altri curdi progettano l'apertura di una fabbrichetta tessile e di un negozio di ceramica.

Comunque andrà a finire questa vicenda i curdi hanno già modificato l'antropologia degli spazi, la mentalità, la cultura degli ultimi abitanti di un paese moribondo. Hanno fatto capire che il destino, la vocazione della Calabria è, di nuovo, nel suo essere terra di cerniera, di frontiera, aperta sul Mediterraneo, disponibile all'accoglienza.

Vito Teti

## I curdi di Badolato

### Il peperoncino e la rinascita della Calabria

l'ore dell'accoglienza.

A Badolato vivono oggi circa sessanta curdi, accolti nelle vecchie case in rovina e abbandonate, sistemate rapidamente alla meglio e rese abitabili (sono fornite di acqua, corrente elettrica, bombole a gas, televisore) per iniziativa del sindaco e dell'amministrazione comunale, con l'approvazione dei legittimi proprietari, sparsi in varie parti del mondo. Sono gli ultimi rimasti degli 855 esuli (curdi-turchi, curdi-iracheni, egiziani, palestinesi) approdati con la nave Ararat sulla costa jonica il 26 dicembre, accolti con fra-

terna solidarietà a Soverato, Badolato, Gagliato e poi lentamente partiti per la Germania. L'incontro con gli abitanti del luogo è avvenuto all'insegna di una koiné mediterranea spesso volte rimosca, altre volte enfatizzata, di rado considerata come dato da cui partire per costruire un mare di pace. Una koiné che ha a che fare con il sole, il clima, il cibo, il senso dell'ospitalità, storie simili di fuga e di erranza. La cucina - anche quella inventata all'insegna del mito della tipicità - rappresenta nello stesso tempo una soglia di lontananza, ma anche d'incontro e vic-

inanza tra i popoli. I curdi apprezzano i peperoncini calabresi perché, come dicono con linguaggio del luogo, «vrusciano», sono brucianti, e richiedono carne. Le donne del paese hanno subito incominciato spontaneamente a preparare e a cucinare i propri piatti tradizionali, quasi sempre piccanti, che portano nelle abitazioni dei loro vicini curdi. I curdi amano i cibi molto salati e non di rado camminano con sacchetti di sale in tasca per dare sapore ai piatti locali...

I curdi passano il tempo in una sorta di sospensione e di «attesa». Attendono un visto per la Germania, un lavoro dignitoso che potrebbe incoraggiarli a restare, i soldi mai assegnati dal governo italiano per il loro stato di rifugiati politici (agli adulti spettano per tre mesi oltre 25.000 lire al giorno, ai bambini 6.000). Le parole che i curdi hanno imparato più in fretta sono «domani», «dopodomani», «poi» con riferimento ai ritardi burocratici del nostro governo. E nell'attesa del «do-

mani» i curdi passano il tempo nelle strade, parlano tra loro, cantano la nostalgia della terra lasciata o della terra sognata con il saz, il loro strumento musicale tradizionale, un liuto a manico lungo diffuso nel Mediterraneo, che accompagna i loro balli e che oggi viene adoperato dai gruppi curdi che rivisitano in chiave moderna la musica tradizionale. Nella sede del Comitato Curdo, in una scuola del paese, dove hanno installato la «Parabolica», guardano molta televisione, soprattutto Med Tv, una rete televisiva mesopotamica.

Nei bar giocano assieme ai badolatesi a briscola, con le carte napoletane, che sono diventate subito familiari. Tuttavia c'è un rischio di «malinteso» tra uguali e diversi in questa situazione di attesa. Da un la-

to i curdi potrebbero essere considerati - e vi sono segnali in questo senso - come «oziosi», desiderosi di ottenere assistenza, non disponibili a lavorare. Dall'altra parte loro che, non si dimentichi sono fuggiti vendendo tutto, ma con una certa disponibilità di danaro (il viaggio degli adulti è costato mediamente 5-6 milioni di lire, quello dei bambini 4-5 milioni) e anche con qualche professionalità e tecnica (molti lavoravano come tessili, autisti, idraulici, ingegneri), potrebbero sentirsi non valorizzati nei loro mestieri, non riconosciuti nelle loro competenze acquisite nella terra d'origine. Se prevale il «malinteso», se si porta avanti un linguaggio d'incomprensione, è condannata al fallimento un'esperienza che invece può rappresentare

**UN PAESE che sembrava abbandonato torna a vivere nel sogno di una società che mescoli culture e tradizioni**

### Uno studio sul Brasile del '500 rivela l'esistenza di una comunità normanna che viveva con gli indigeni Dalle pieghe della Storia spuntano i cannibali bianchi

MARCO FERRARI

**D**ISPERDERSI NEL mondo, cambiare identità, trovare la propria dimensione nell'altro e nel diverso, farsi avvicinare dalla lontananza e dalla distanza: oggi tutto ciò, fuori di necessità, è diventato normale, quasi una moda. Nell'incontro tra culture diverse ha quasi sempre prevalso il confronto, il distacco, quasi mai il contatto, lo scambio di informazioni, la contaminazione. La scoperta e la conquista delle Americhe ha mostrato il punto più alto di estraneità radicale con tutte le tragiche conseguenze che sappiamo. Ci furono però dei casi eccezionali da ambo le parti. Senza l'amante, traduttrice e guida

Malinche (Dona Marina per gli spagnoli o Malintzin per gli indiani) Cortés non avrebbe piegato il più grande impero dell'epoca, quello azteco. E dalla polvere della storia scaturisce ora una figura assolutamente anomala, dimenticata, oggetto quasi di censura, quella dei «truchements», al centro di diversi studi e discussioni in Francia. Si trattava di interpreti di origine normanna convertiti alla vita e ai costumi dei cannibali brasiliani a metà del 1500. Personaggi da romanzo, «passeurs» culturali, trappers del medioevo, sbandati, persone perdute nel nuovo continente, accusati di «paillarder avec leurs putains» e

persino capaci di aizzare e sollevare le tribù indigene contro un effimero insediamento francese in Brasile, quello del vice ammiraglio Villegagnon nell'isola di Guanabara, nella baia di Rio de Janeiro, che adesso porta il suo nome. Nella brutalità dell'incontro la Conquista non badò a loro, considerandoli vittime delle effusioni delle conturbanti indigene, anzi alla fine li strumentalizzò utilizzando nel traffico del pregiato pau brasil. Il piccolo fortino di Villegagnon da utopico presidio di tolleranza religiosa si trasformò in una palestra di forte scontro tra calvinisti e cattolici e sfociò in una sorta di dittatura del

colerico vice ammiraglio. L'insediamento fu assediato dagli indios e quindi distrutto nel 1559 dai portoghesi che annientarono il sogno di un impero australe francese. Per paradosso gli ugonotti espulsi da Villegagnon trovarono alloggio e solidarietà presso i cannibali e riuscirono più tardi a far ritorno in Francia. A raccontare l'avventura francese in Sud-America furono due testimoni, il riformato Jean de Léry in «Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil» e il cattolico André Thevet nel libro «Le singularità della Francia Antartica», ora uscito dagli archivi e riproposto da Giulia Bogliolo Bruna per la casa editrice Diabasis.

Come per gli ammutinati del Bounty rifugiatisi nell'isola di Pitcairn, nelle Tuamotu, l'indianizzazione non rappresentò un problema per un manipolo di normanni attirati certamente dalle veneri brasiliane ma anche da quel mondo naturale e primordiale del buon selvaggio ben diverso dal microcosmo della nave o del fortino con tutte le sue regole, le rigidità, le piramidi sociali e militari. Il bianco pareva accettare la «sauvagesse». Di qui l'imperativo del potere coloniale di omologare gli indiani alle forme più retrive del conosciuto e cioè nei voraci cannibali, una analogia che si è trascinata sino al nostro secolo.

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

### Uno studio sul Brasile del '500 rivela l'esistenza di una comunità normanna che viveva con gli indigeni Dalle pieghe della Storia spuntano i cannibali bianchi

MARCO FERRARI

**D**ISPERDERSI NEL mondo, cambiare identità, trovare la propria dimensione nell'altro e nel diverso, farsi avvicinare dalla lontananza e dalla distanza: oggi tutto ciò, fuori di necessità, è diventato normale, quasi una moda. Nell'incontro tra culture diverse ha quasi sempre prevalso il confronto, il distacco, quasi mai il contatto, lo scambio di informazioni, la contaminazione. La scoperta e la conquista delle Americhe ha mostrato il punto più alto di estraneità radicale con tutte le tragiche conseguenze che sappiamo. Ci furono però dei casi eccezionali da ambo le parti. Senza l'amante, traduttrice e guida

Malinche (Dona Marina per gli spagnoli o Malintzin per gli indiani) Cortés non avrebbe piegato il più grande impero dell'epoca, quello azteco. E dalla polvere della storia scaturisce ora una figura assolutamente anomala, dimenticata, oggetto quasi di censura, quella dei «truchements», al centro di diversi studi e discussioni in Francia. Si trattava di interpreti di origine normanna convertiti alla vita e ai costumi dei cannibali brasiliani a metà del 1500. Personaggi da romanzo, «passeurs» culturali, trappers del medioevo, sbandati, persone perdute nel nuovo continente, accusati di «paillarder avec leurs putains» e

persino capaci di aizzare e sollevare le tribù indigene contro un effimero insediamento francese in Brasile, quello del vice ammiraglio Villegagnon nell'isola di Guanabara, nella baia di Rio de Janeiro, che adesso porta il suo nome. Nella brutalità dell'incontro la Conquista non badò a loro, considerandoli vittime delle effusioni delle conturbanti indigene, anzi alla fine li strumentalizzò utilizzando nel traffico del pregiato pau brasil. Il piccolo fortino di Villegagnon da utopico presidio di tolleranza religiosa si trasformò in una palestra di forte scontro tra calvinisti e cattolici e sfociò in una sorta di dittatura del

colerico vice ammiraglio. L'insediamento fu assediato dagli indios e quindi distrutto nel 1559 dai portoghesi che annientarono il sogno di un impero australe francese. Per paradosso gli ugonotti espulsi da Villegagnon trovarono alloggio e solidarietà presso i cannibali e riuscirono più tardi a far ritorno in Francia. A raccontare l'avventura francese in Sud-America furono due testimoni, il riformato Jean de Léry in «Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil» e il cattolico André Thevet nel libro «Le singularità della Francia Antartica», ora uscito dagli archivi e riproposto da Giulia Bogliolo Bruna per la casa editrice Diabasis.

Come per gli ammutinati del Bounty rifugiatisi nell'isola di Pitcairn, nelle Tuamotu, l'indianizzazione non rappresentò un problema per un manipolo di normanni attirati certamente dalle veneri brasiliane ma anche da quel mondo naturale e primordiale del buon selvaggio ben diverso dal microcosmo della nave o del fortino con tutte le sue regole, le rigidità, le piramidi sociali e militari. Il bianco pareva accettare la «sauvagesse». Di qui l'imperativo del potere coloniale di omologare gli indiani alle forme più retrive del conosciuto e cioè nei voraci cannibali, una analogia che si è trascinata sino al nostro secolo.

musica  
**LU**  
Il Canto di Napoli  
**Jesse sole mio**  
CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE